

EX FONDERIE VOLTI, STORIE

Le vicissitudini dei proprietari,
l'amministrazione controllata
e l'autogestione dei lavoratori



Inizia oggi un viaggio tra i ricordi

Nella prospettiva di un recupero della vecchia struttura delle fonderie (di cui si è cominciato a parlare), inizia oggi un viaggio attraverso i ricordi di chi in quei capannoni ha lavorato anni, se non una vita. Nomini quali Ermanno Soncini, Uva Andreoli, emigrata socialista, Sergio Santi sindacalista negli anni 'caidi' delle conte-

stazioni e altri, ci permetteranno di ricostruire le pulsioni e le asperità che hanno segnato un pezzo di storia della nostra città. Saranno le testimonianze di un passato recente che così pochi, in fondo, conoscono: a dimostrazione del fatto che le fonderie hanno segnato un'epoca, non solo per i fatti del 9 gennaio 1980.

Crisi e rinascita di un simbolo

Dagli inizi nel '38 alla crisi
poi arriva la cooperativa

di Claudia Benatti

Lo stabilimento delle Fonderie a Modena ha segnato trasversalmente più epoche, rinascono dalle proprie ceneri con forme di gestione diverse, l'ultima delle quali, la cooperativa dei lavoratori, è rimasta esempio significativo di un impegno e un'iniziativa che forse non hanno uguali.

Oggi si parla di una rivalutazione e di un recupero della struttura e si vorrebbe fare in modo che essa ospiti anche un "luogo della memoria". Cerchiamo quindi di ricostruire questa memoria. L'attività delle fonderie inizia nel 1938, l'azienda porta il nome di "Società anonima fonderie riunite ghisa malleabile" e gli operai, che in una decina d'anni arrivano ad essere anche oltre 500, lavorano nei capannoni di via Ciro Menotti. Il proprietario era Adolfo Orsi, che possedeva a Modena anche le Industrie Metallurgiche e le Acciellerie e Ferriere. Fascista frequentatore di gerarchi, prospera grazie alle commesse belliche. Nel primo dopo guerra circa la metà dei dipendenti era costituito da

donne, che venivano adibite alle mansioni meno pesanti. Durante l'occupazione tedesca, tra il 1943 e '44 sono rimasti memorabili gli scioperi per chiedere la fine della guerra e la propaganda antifascista che fece maturare negli operai una coscienza critica nei confronti del regime. Le Fonderie, in una società che conosceva in quegli anni la nascita di una vocazione industriale e che coagulava tante persone venute dalla campagna per trovare un posto di lavoro sicuro, divennero un punto di riferimento in città. Tra il '45 e il '48 la sala mensa della fabbrica veniva utilizzata anche per riunioni popolari dei cittadini o indette dai partiti democratici che riacquistavano la parola. Una



La fusione della ghisa, operaie ferite negli scontri del 1950 e lavoratori durante uno sciopero

commissione interna di lavoratori e un consiglio di gestione erano riusciti ad ottenere l'installazione di una cucina interna che distribuisse pasti ai lavoratori quasi totalmente a carico del proprietario, uno spazio dove le donne potevano lasciare i loro neonati mentre lavoravano, uno spazio autogestito dagli operai

dove acquistare generi di prima necessità a prezzi ragionevoli. Orsi carica più volte di irrigidire il suo comando e di riconquistare spazi autoritari erodendo i diritti che gli operai volevano invece riflettere acquisiti. Sono anni di dura repressione quelli che vanno dal '47 al '50; la polizia veniva spesso utilizzata per reprimere

gli scioperi e per fare pressione su chi faceva politica e lotta sindacale. Nel dicembre '49 il proprietario decide una serrata, la chiusura della fabbrica; lascia a casa gli operai per costringerli ad accettare dure condizioni di lavoro. I lavoratori reagiscono proclamando uno sciopero, la tensione sale alle stelle e si arriva al 9 gennaio 1950, quando le forze dell'ordine sparano sui lavoratori uccidendo 6 e ferendone decine. Gli operai arrestati sono 34, vengono accusati di resistenza e violenza, ma al processo sono tutti assolti. Parlamentari e rappresentanti comunali chiedono un'inchiesta sull'accaduto. Il 15 gennaio le fonderie riaprono con un accordo che ammorbidisce le posizioni di

Orsi. Ma questi è in crisi, paga la mancanza di investimenti e di capacità imprenditoriale. Nel 1965 si accorda con Renzo Bompani, proprietario di un'industria di elettrodomestici, per cedergli il 51% delle azioni in cambio di 31 milioni di lire. Ma i lavoratori si oppongono: Bompani voleva licenziare e svuotare l'azienda. Nel giugno 1966 viene proclamata l'autogestione; dapprima scatta l'amministrazione controllata, poi l'Ili concede un mutuo che consente di rinnovare gli impianti e riprendere il lavoro. Nell'ottobre 1972 la società per azioni diventa cooperativa a responsabilità limitata con il controllo dei soci-operai. Nel 1983 la cooperativa si unisce alla Coop Fonditori.

IL RICORDO

Assunto nel '43
vide l'eccidio

Ermanno Soncini si prepara a varcare la soglia degli 80 anni ed è una di quelle persone che possono dire, a buon titolo, di aver trascorso la vita alle fonderie. L'8 febbraio 1943, mentre l'Europa viveva lo sconvolgimento della seconda guerra mondiale, Soncini, l'enne, rinunciava al suo sogno di diventare un meccanico ed entrava come impiegato alle fonderie. Si lasciava alle spalle un'infanzia vissuta nel regime fascista, che gli portò via anche un fratello, morto pochi giorni prima della Liberazione del '45, e gliene riconsegnò un altro invalido di guerra. Approdare alle Fonderie e per di più con un incarico impiegatizio era un riconoscimento e per la famiglia Soncini, che viveva in un piccolo appartamento del centro, anche una solida opportunità economica. Peraltro Ermanno non mancò di coltivare la giusta ambizione di un titolo di studio e frequentò con successo i corsi serali nell'allora istituto di via San Pietro per acquisire la terza media. "Dopo una giornata di lavoro assistevo alle lezioni dalle 20 alle 22 e studiavo, non mi sono mai pentito" spiega. Dagli uffici dei capannoni di via Menotti Soncini ha visto e vissuto la guerra: "Nel '43 ricordo che quando suonavano gli allarmi per annunciare i bombardamenti, noi impiegati uscivamo dalla finestra e scappavamo nei campi della Crocetta a nascondersi nei buchi scavati nel terreno. Terminata l'emergenza facevamo ritorno in ufficio riprendevamo il lavoro. All'epoca in fonderia si costruivano gli involucri per le bombe, l'azienda viveva di commesse belliche. Ad un certo punto ricordo che vennero a mancare le materie prime e il 20 ottobre 1944 Orsi decide di sospendere l'attività e di chiudere momentaneamente



Ermanno Soncini con 76 anni

la fabbrica. Rimanemmo tutti a casa senza stipendio. Poi, a guerra finita, tra aprile e maggio '45 si riprese gradualmente il lavoro. Quasi tutti gli operai e gli impiegati che c'erano prima ritornarono, venivano anche dalla campagna, per i contadini rimasti in miseria le fonderie rappresenta-

Malgrado le grandi conquiste operaie, c'è chi critica l'eccessiva conflittualità dei gruppi di protesta

'Le lotte sindacali? Troppo dure'

Ermanno Soncini: 'Che paura quando la polizia sparò il 9 gennaio'

vano la speranza di un futuro. Si lavorava con le commesse della Fiat Trattori e di altre aziende. Per un lungo periodo mi occupai di busie paga e ricordo che gli operai si rivolgevano a me per chiedere spiegazioni sulle somme che ricevevano e sulle trattative che avevano. I proprietari vivevano in quel periodo nella costante paura di pagare caro il sostegno che avevano dato al regime fascista e ai gerarchi di Mussolini. Le masse dei partigiani si erano riversate nella città, avevano trovato lavoro nelle fabbriche, nel sindacato, in politica e cominciarono ad avanzare rivendicazioni nei confronti

dei padroni. Gli attivisti della Camera del Lavoro riuscirono ad ottenere parecchie migliorie nelle condizioni dei lavoratori, fu anche concesso agli operai di prolevare legna per scaldare le loro case dai rifornimenti dell'azienda e la pagavano con trattenute sullo stipendio. Poi per secondo me si spinsero un po' troppo oltre con le richieste. Fatto sta che si arrivò a un punto, tra il '48 e il '49, in cui la tensione si accrebbe e la famiglia Orsi ripeté un comportamento autoritario, licenziando anche i sindacalisti. Il padrone aveva intenti chiari, dichiarava: o fate come dico io o vi licenzio. Questa situazione

portò al grande sciopero indetto per il 9 gennaio 1950. Quel giorno tantissimi operai si ritrovarono davanti alle fonderie e si erano fermati alle sbarre dell'allora passaggio a livello. Non appena qualcuno le ebbe oltrepassate, dal terrazzo della fabbrica la polizia cominciò a sparare e non sparavano a caso, prendevano per bene la mira. Io ero distante dalle sbarre, insieme a mio fratello che nel frattempo era stato assunto al reparto spedizioni. Ho visto cadere sotto i colpi un operaio che stava fuggendo per i campi. Noi siamo tornati a casa e ci siamo rimasti fino al giorno successivo. Qualche giorno

no dopo i sindacati e la direzione raggiunsero un accordo per poter riprendere il lavoro; il prezzo da pagare era il licenziamento di 160 dipendenti a causa della crisi. Io ero fra quelli, me lo dissero i miei colleghi uscendo da un'assemblea di lavoratori. Quella fu una grande amarezza; avevo sempre fatto il mio dovere e non lo meritavo. Credo che qualcuno nel sindacato abbia sollecitato il mio licenziamento, poiché non partecipavo mai ai comizi e alle riunioni. Una volta fuori, trovai lavoro in una cooperativa di consumo. Poi, dopo il cambio del direttore, mi arrivò una telefonata e mi richiamarono. Ritornai ad ottenere il vecchio stipendio, senza dover ricominciare daccapo e mi tolsi qualche soddisfazione, visto che quando me ne ero andato c'era anche chi era contento. Ritornai come impiegato alle fonderie il 22 novembre 1952 e rimasi fino alla pensione, nel 1979. Ho vissuto i momenti dell'amministrazione controllata del tribunale, ma mi sono sempre tenuto in disparte nelle lotte che sono state portate avanti. A metà degli anni '60 vivemmo il passaggio da società per azioni a cooperativa; i lavoratori avevano rilevato l'azienda e decisero di modificare la ragione sociale per godere di agevolazioni fiscali. Ci furono anche mesi senza stipendio, ma riuscimmo a pagare i fornitori e a riavviare l'attività. Fu una esperienza di grande responsabilizzazione. Tutti comunque avevano scelto di andarsene e misero in piedi aziende artigiane che hanno fatto fortuna. Sa cosa mi è rimasto impresso? Il figlio del padrone che, dopo la morte del padre, si fece costruire uno scranno su un palchetto per poter accogliere i lavoratori guardandoli dall'alto al basso. Che assurdo...". (c.f.b.)



Ermanno Soncini (a destra) a 18 anni, con il camice da impiegato



I dipendenti che negli anni '40 lavoravano negli uffici di via Menotti